

Come l'informazione tratta migrazione e sviluppo e i nessi tra l'una e l'altro, intervento di Giampiero Gramaglia

Il modo in cui i media e i giornalisti affrontano i temi della migrazione e dello sviluppo è spesso viziato da pregiudizi e sensazionalismo. Naturalmente, mi riferisco all'informazione generalista e 'mainstream' e non all'informazione specializzata ed ai colleghi sul terreno, che fanno spesso, se non sempre, un lavoro straordinario e partecipe.

Recentemente, ci sono pure stati segnali di sussulti di senso di responsabilità: tentativi di guardare alle questioni di fondo al di là dei problemi contingenti e uno sforzo – The Guardian mi suggerisce la formula – di ispirare più angoscia per quanto accade là che paura che quanto avviene, o meglio potrebbe avvenire, qui.

Il Testo unico dei doveri del giornalista, che riprende la Carta di Roma, ha un articolo, il 7, dedicato ai doveri nei confronti degli stranieri, oltre ad altri specifici sui doveri nei confronti dei minori e dei soggetti deboli, e ha pure un glossario che prevede il corretto uso di parole come richiedente asilo, rifugiato, beneficiario di protezione umanitaria, vittima della tratta, migrante, migrante irregolare.

L'articolo 7 recita: “Nei confronti delle persone straniere, il giornalista adotta termini giuridicamente appropriati ..., evitando la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti; il giornalista tutela l'identità e l'immagine, non consentendo l'identificazione della persona, dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle vittime della tratta e dei migranti che accettano di esporsi ai media”.

I principi etici per una buona informazione, dunque, sono fissati. Ma non sempre vengono rispettati, a partire dalla scelta delle parole di base: invasione, crisi, flusso non sono sinonimi neutri, ma pigiano l'una in modo diverso dall'altra sul tasto della paura; e così pure non sono sinonimi neutri e interscambiabili povertà, siccità, carestia, repressione, dittatura, guerra.

Anche la lettura e l'interpretazione di quanto fanno – o non fanno – l'Unione europea e i singoli Paesi membri tende raramente all'oggettività, ma è piuttosto funzione di convenienze e dinamiche di politica interna di ogni Paese.

Un approccio informativo impreciso o non equilibrato può essere frutto di inadeguata preparazione professionale su un tema specifico e complesso – e questo ci può stare -... Ma spesso è invece frutto di visioni aprioristiche e/o di una subordinazione acritica all'informazione ufficiale, atteggiamenti entrambi non accettabili.

Qualcosa, come dicevano all'inizio, è migliorato in tempi recenti: dopo l'attentato di Westminster, e in altri casi analoghi, ad esempio, il terrorista assassino è stato identificato dai media britannici solo come cittadino britannico, senza catalogarlo in base alle origini. Un'informazione persino troppo neutrale, un politically correct artificioso, nell'epoca in cui il politically correct non va più di moda.

Rigore e onestà nelle scelte informative nei confronti di quanti arrivano da noi (e di quanto qui si fa per loro) devono andare in parallelo con le scelte informative su quanto noi intraprendiamo con i Paesi d'origine o con i Paesi di transito, in pratica con i Paesi destinatari della nostra cooperazione.

Come vanno giornalisticamente indagate strategie dell'emergenza e securitarie, piani per l'Africa e iniziative dei vari strumenti di governance globale (a parte l'Ue, il G7, il G20, la Banca mondiale, etc.), così dobbiamo interrogarci senza reticenze su incompetenza, corruzione, mancate verifiche,

scarso rispetto dei diritti umani e della cosa pubblica nei Paesi destinatari. La condiscendenza sarebbe solo un'altra forma di paternalismo e di supponenza.

Nessun argomento scomodo deve essere eluso, tutti devono essere affrontati.